

## APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

### INEDITA O RARA

---

#### XVIII.

LA « STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO DECIMOSETTIMO »  
DI FRANCESCO SALFI (\*).

È certamente da lamentare che la storia della letteratura italiana del Seicento, scritta dal Salfi e venuta fuori or è quasi un secolo (1), rimanesse inefficace in questo campo di studi, non promovendovi, come ben avrebbe potuto, indagini e discussioni.

A cotesta inefficacia concorsero, senza dubbio, taluni casi accidentali, come il fatto che l'opera fu messa in istampa quando già l'autore era morto nel suo esilio di Francia (2), e perciò senza ch'egli potesse curarne la divulgazione nel mondo letterario italiano; e più ancora la disavventura onde, poco dopo terminatane la stampa, la maggior parte degli esemplari andò distrutta in un grande incendio dei magazzini in cui erano depositati in Parigi (3). Quei volumi divennero, dunque, rarissimi, e,

---

(\*) Saggio introduttivo ai *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, che vedono la luce in questi giorni.

(1) *Histoire littéraire d'Italie* par P. L. GINGUENÉ, membre de l'Institut etc., continuée par F. SALFI, son collaborateur (Paris, Michaud, 1834-5, voll. XI-XIV).

(2) Era morto sin dal 2 settembre 1832, laddove il primo volume reca la data del 1834. Ciò spieghi anche i parecchi errori nella stampa dei nomi, che non possono venire dal Salfi, trattandosi non solo di personaggi noti nella storia d'Italia, ma di scrittori i cui libri sono analizzati dal Salfi. « Da quest'ultima fatica (scrive il NARDI, *La vita e le opere di F. S. Salfi*, Roma, 1925, p. 97) il vecchio esule aspettava insieme con la gloria un qualche vantaggio economico, ma invano ».

(3) BRUNET, *Manuel*<sup>5</sup>, II, 1602: « ... on ne peut plus se procurer séparément ces cinq derniers, dont tous les exemplaires restant alors ont été réduits en cendres lors de l'incendie des magasins de la rue du Pot-de-Fer, aujourd'hui Bonaparte ».

sebbene qualche pubblica biblioteca li serbasse, non girarono nel commercio, gli studiosi non li ebbero in proprio possesso e pratica, e i più degli stessi ricercatori di letteratura secentesca li ignorarono o non pensarono a consultarli (1).

Il Tiraboschi, negli ultimi volumi della sua storia letteraria, editi nel 1782, aveva tracciato un quadro della letteratura di quel secolo, condotto sul solito suo schema e nel solito modo estrinseco, con generici giudizi di lode o di biasimo o di riserva, sempre assai poveri. Dalla catalogazione classificatoria del Tiraboschi, utile a ogni modo come primo orientamento, il Salfi prese le mosse, attestando deferenza e gratitudine verso il suo erudito e diligente predecessore; ma l'opera sua fu ben altra cosa. Si può rimanere in dubbio se il Tiraboschi avesse letto la maggior parte dei libri di cui faceva menzione o non piuttosto si fosse comportato intorno ad essi da informatore bibliografo; laddove è fuor di dubbio che il Salfi (come, del resto, il Ginguené, del quale continuò l'opera) (2) ne lesse direttamente moltissimi, se non tutti quelli che per compiutezza informativa dovè ricordare; e non lesse solo i libri notati nel Tiraboschi, ma altri pei quali non trovava indicazioni e che venne da sé scoprendo. Così si vede che egli si procurò notizia non superficiale della storiografia politica secentesca, ossia (oltre che dei Davila e dei Bentivoglio) dei Capriata, dei Siri, dei Bisaccioni, dei Gualdo-Priorato e via dicendo; così, quanto alle tragedie, conosce non solo quelle del Bonarelli, del Dottori e del Delfino, ma anche il *Demetrio* di Girolamo Rocco e il *Corradino* del Caraccio, e altre molte; e, pel dramma pastorale, non ignora la tarda produzione dei Rozzi di Siena, nè quella dialettale, come la *Rosa* del Cortese; e, pel melodramma, considera non solo il Rinuccini e il Chiabrera, ma il Tronsarelli, lo Sbarra e simili; e, per la satira, rileva l'importanza dei Soldani; e, per la teoria della rettorica e della poetica, si mostra familiare con le opere dello Strada, di Matteo Pellegrini, del Pallavicino; e pei romanzi e le novelle, non solo esamina il *Colloandro*, ma l'*Eudemia* del Rossi e il *Pentamerone* del Basile; e dei versificatori in latino, oltre i due papi, Urbano VIII e Alessandro VII, il tragico gesuita Stefonio, gli epici, tra i quali particolarmente il Ceva, i didascalici, Cappellari, Strozzi, Giannettasio e lo stesso Ceva, e i satirici, ossia il Settano, e con lui il Villani e il Nomi; e dei pubblicisti e autori di libri critici e politici, Ferrante Pallavicino e il Lancellotti, e non lascia d'additare l'*Arte dei cenni* del Bonifacio e altri tentativi siffatti notevoli

(1) Io, che talora li consultavo in una piccola e non frequentata biblioteca di Napoli (ora riunita alla Nazionale), ho dovuto aspettare parecchi decenni per poterne acquistare un esemplare, che finalmente mi è accaduto di trovare bello, ben legato e non mai aperto, e a tenue prezzo, presso un libraio di Parigi.

(2) Sull'opera del Ginguené e sui suoi meriti si veda il recente studio di M. ZINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1930, voll. XCV-VI.

o curiosi (1). Il Salfi dovè lavorare a quest'opera non solo nei suoi ultimi anni, ma, sia pure a intervalli, nel corso della sua vita; e si direbbe che molta parte di quei libri lesse da giovane nella sua Calabria e in Napoli, e certamente degli scrittori meridionali si mostra esperto assai più che non fosse il Tiraboschi.

Anche i criteri storici, com'è facile presumere, sono più intelligenti nel vecchio massone e giacobino e zelatore di libertà italiana, ma pur moderato ed equo Salfi, che non potessero essere nel Tiraboschi, gesuita probo ma gesuita; il quale guarda quasi con tenero compiacimento il secolo diciassettesimo, di cui l'Italia non ebbe altro « così tranquillo e sicuro », e poi si meraviglia che « in mezzo a un sì dolce riposo », quando « pareva che le arti e le scienze e l'amena letteratura dovessero sorgere a gloria e perfezione sempre maggiore, e stendere più gloriosamente il loro regno », le scienze fisiche e matematiche bensì progredissero, le arti avessero tuttavia molti valorosi cultori, ma la letteratura, quella letteratura « che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a così alto nome », venisse meno e paresse quasi « eclissarsi » nel « seno di una tranquilla pace », onde fu quello il « secolo della decadenza » (2). Il Salfi non poteva non osservare che il Tiraboschi sembrava « n'avoir pas assez reconnu l'influence funeste que le despotisme intérieur et extérieur exerça sur l'Italie pendant le XVII<sup>e</sup> siècle »; ma, d'altra parte, giudicava che il Sismondi, che l'aveva riconosciuta, ne avesse esagerato gli effetti. Si proponeva, dunque, di chiarire quale fosse stata l'efficacia vera dei governi in quel tempo sulle scienze, lettere e arti, e fino a qual punto ne avessero « retardé ou arrêté le progrès », ma insieme di mostrare « le génie des Italiens luttant contre le despotisme de leurs oppresseurs, et s'acquérant, par cette lutte même, de nouveaux titres de gloire, s'il est vrai que dans les circonstances les plus déplorable l'Italie ne cessa de faire preuve de vigueur et d'originalité, malgré la corruption qui menaçait de toute part et le goût et la morale publique ». Comunque questo disegno fosse poi da lui eseguito, e per quanto egli forse vi fosse condotto, piuttosto che da un ragionato concetto della storia, dalla sua *pietas* di patriota italiano, esso è da dire bene ideato e storicamente valido.

(1) Per quel che riguarda la scienza di quel secolo, si avverta che l'editore fece restringere assai la trattazione lasciata scritta dal Salfi, la cui opera, nella stampa, conta ventuno capitoli e nell'autografo, serbato dalla famiglia Salfi in Cosenza, ventisette, trattandovisi in speciali capitoli delle *Mathématiques pures et mixtes* (IV), della *Physique, histoire naturelle, botanique, chimie, zoonomie, anatomie, chirurgie, médecine* (V), della *métaphysique, morale, jurisprudence, politique, économie politique* (VI), e della *histoire ecclésiastique et littéraire* (X) (NARDI, op. cit., p. 262 n).

(2) Cito dall'ediz. Bettoni, IV, 369.

Seguendo il giusto criterio di dare gran peso alla vita morale e alle condizioni della libertà spirituale, il Salfi ripone nel gesuitismo la causa fondamentale della persecuzione e oppressione del pensiero e della scienza, e, in primo luogo, di aver costretto Galileo a sconfessare e detestare quel che « honore le plus la raison de l'homme et la toute-puissance de Dieu », cioè la verità da lui ritrovata (1). I gesuiti, infatti, « avaient déjà réussi à s'emparer des écoles et de l'instruction publique en Italie: ils pressentirent que Galilée allait détruire leur empire scolastique par sa méthode et ses théories: leur crainte devint plus grande encore lorsqu'ils le virent protégé par le gouvernement de Venise qui venait de les chasser de ses états » (2). Essi, essendosi « ouvertement déclaré contre les progrès de la véritable philosophie et les professeurs les plus habiles des universités, devaient façonner de bonne heure leurs élèves à cet esprit d'intolérance et en faire des partisans fanatiques de leur doctrine » (3). Il dispotismo altresì rendeva impossibile una storiografia civilmente ispirata e pensata. « On avait presque généralement oublié tout sentiment de dignité nationale: on n'osait plus porter l'attention sur les événements publics pour en dévoiler les véritables causes et en signaler les effets les plus remarquables; c'était beaucoup si l'historien se bornait à les passer sous silence; car souvent il ne rougissait pas de sacrifier lâchement les intérêts des peuples à leurs barbares oppresseurs » (4). Dalla stessa cagione anche la poesia veniva impoverita, ristretta a piccoli e insignificanti argomenti. « Les Grecs pouvaient célébrer des événements qui servaient leurs intérêts; ils avaient une patrie et des droits; tout ce dont ils étaient témoins était fait pour les intéresser, et ce qu'ils chantaient ils le sentaient vivement. Où les poètes italiens pouvaient-ils chercher des héros et des sujets dignes de les inspirer? Ils ne voyaient partout que des seigneurs fainéants ou des ministres de leurs caprices, sujet de satire plutôt que de louange. Il ne leur restait que la religion et les saints qu'elle offrait à leur culte; mais les mystères de l'une et les vertus des autres, quoique fort respectables, par leur nature ne se prêtaient guère à l'éclat des couleurs poétiques que les anciens avaient employées avec tant d'avantage. De là la nécessité de ces vers insignifiants et de ces adulations honteuses qu'on prodiguait tous les jours à des personnages dignes de mépris; de là aussi la vogue des sujets érotiques qui, malgré leur futilité, avaient au moins une passion pour objet » (5). Così, anche per opera del Salfi, prendeva parte nella interpretazione della decadenza italiana il giudizio che la

---

(1) *Hist. cit.*, XI, 183-4.

(2) *Op. cit.*, XI, 200.

(3) *Op. cit.*, XI, 85-7.

(4) *Op. cit.*, XI, 258.

(5) *Op. cit.*, VII, 255.

considerava tutt'uno con la mancanza di libertà già nella prima metà del Seicento (1).

È, per altro, merito del Salfi di essersi reso conto che l'abbassamento della vita politica e morale in Italia non bastava da solo a spiegare quel che si chiamò il cattivo gusto letterario, o, come ora si dice, il barocchismo. Sul quale argomento aveva composto una celebre dissertazione il Tiraboschi (2), che concludeva con l'additare la causa del fatto nella spinta ad andare oltre il segno della raggiunta perfezione e nell'influsso del genio spagnuolo; e il Salfi, nel ripigliare l'indagine, non accettando la teoria di lui, non si atteneva neppure a quella del gesuitismo, nel quale aveva veduto bensì la causa dell'oppressione mentale, ma non credeva che gli si potesse addebitare anche quella forma di corruttela estetica. Anzi, imparzialmente, difendeva i gesuiti dall'accusa che per questa parte era già stata loro mossa da parecchi scrittori (3). Egli preferiva addurre una causa, per così dire, puramente intellettuale, cioè la ribellione contro le dottrine del passato, e la ricerca e l'ardore del nuovo, che dalla scienza, dove producevano cose mirabili, sarebbero stati improvvidamente trasportati nella letteratura e poesia, dove gli effetti dovevano uscire disastrosi (4). Efficace questa sua teoria nel suo aspetto negativo, cioè come confutazione delle altre, non ha valore nel suo contenuto positivo per ragioni che qui non occorre ripetere (5).

La debolezza del Salfi come storico della letteratura è nella debolezza del suo pensiero estetico, nel quale egli non fu toccato dal profondo rinnovamento che intorno a lui andava accadendo in Germania e nella

(1) Si ricordi il luogo dell'*Areopagitica*, a *speech for the liberty of unlicenc'd printing* (1644): «... I could recount what I have seen and heard in other Countries, where this kind of inquisition tyrannizes; when I have sat among their learned men, for that honor I had, and bin counted happy to be born in such a place of Philosophie Freedom, as they suppos'd England was, while themselves did nothing but bemoan the servil condition into which Learning amongst them was brought; that this was it which had damp't the glory of Italian wits; that nothing had bin there writt'n now these many years but flattery and fustian. There it was that I found and visited the famous Galileo grown old, a prisoner to the Inquisition, for thinking in Astronomy otherwise then the Franciscan and Dominican Licencers thought...» (v. nell'ed. curata da T. Holt White, London, Hunter, 1819, pp. 116-17).

(2) Premessa al secondo volume della sua *Storia*, a proposito della decadenza della letteratura romana.

(3) «Je ne dis pas non plus que la corruption de la littérature de ce siècle fût surtout l'ouvrage des jésuites, comme plusieurs écrivains l'ont prétendu» (op. cit., XI, 85).

(4) Op. cit., XIV, 4-10. Per questa teoria, che ha il suo precedente nella *Storia della scultura* del Cicognara, v. CROCE, *Saggi sulla letteratura del Seicento*<sup>2</sup>, pp. XII-XIII; *Storia della storiografia italiana*<sup>2</sup>, I, 284.

(5) CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, pp. 34-6.

stessa Francia e Italia, e rimase un vecchio letterato settecentesco. La sua storia è una vera storia per generi letterarii, cioè tale che fa consistere la realtà della poesia non nella poesia ma nel particolare « genere »; donde il giudizio delle opere commisurato alle così dette « leggi dei generi » e al così detto « progresso dei generi ». Parla di tragedie e commedie: « malgré les nombreux défauts de ces productions dramatiques et la médiocrité de leurs auteurs, le genre se développe de plus en plus, et donne naissance à des nouveaux essais, sans lesquels il ne serait jamais approché de la perfection » (1). Parla del Rinuccini, e, tutt'intento a cercare come si venissero a formare le « arie », i « duetti », i « terzetti », non si avvede del valore poetico del fiorentino, e nota invece l'enorme distanza che divide i melodrammi di lui da quelli dello Zeno e del Metastasio, e trova che il Cicognini, se proprio non gli spetta « le titre de gloire » di primo inventore delle arie, « améliora beaucoup ce qu'avaient fait ses devanciers » (2). Parla di quelli tra gli epici del Seicento, che « tout en respectant et en imitant Tasso, qu'ils regardaient comme leur maître, s'en approchèrent autant que les autres s'en étaient éloignés », e professa che « c'est d'après ce type de l'épopée italienne » che giudicherà « les productions de ce genre » (3). Esamina le liriche del Magalotti e del Menzini, che, secondo lui, se non giunsero a oscurare il Chiabrera e il Testi, pure « frayèrent le chemin à deux auteurs dont les efforts furent plus heureux, et qui les surpassèrent tous: nous voulons parler de Filicaia et de Guidi, les plus grands poètes lyriques qu'ait produit ce siècle, et qui se font encore admirer aujourd'hui » (4). Ha uno scatto violento contro la teoria del gusto popolare, esposta da Lope de Vega nell'*Arte nuevo*, alla quale contrappone che « le premier devoir de l'homme de génie, quel que soit le genre qu'il embrasse, est d'éclairer et d'instruire la multitude; et, selon nous, la plus belle gloire que puisse ambitionner un poète, c'est de combattre quelqu'un des préjugés de son pays et de son siècle » (5). Di conseguenza, la struttura e l'orditura sembrano a lui il principale delle opere, ed esse appunto formano oggetto delle sue analisi e osservazioni.

È una concezione « burocratica » della poesia, per la quale il critico si atteggia come un soprastante che va in giro, ufficio per ufficio, sezione per sezione, a vedere in qual modo e sino a qual punto i varii impiegati eseguano le loro mansioni, e quali meriti straordinarii acquistino nei loro lavori: nel che va perduta ogni coscienza che la poesia è poesia, e non già un compito o una serie di compiti assegnati. E tuttavia questa con-

(1) Op. cit., XII, 3.

(2) Op. cit., XII, 432, 443-4.

(3) Op. cit., XIII, 3.

(4) Op. cit., XII, 317.

(5) Op. cit., XII, 499.

cezione è durata a lungo, e ancora ha i suoi fedeli nelle scuole. Ma, per restringerci alla letteratura del Seicento, già il Torti nel secondo volume, pubblicato nel 1812, del suo *Prospetto del Parnaso italiano* (1) (un altro libro che non ebbe pari al pregio la fortuna), diceva il fatto loro ai « pindarici » e ai « ditirambici », e agli altri lirici secentisti che si solevano tradizionalmente e convenzionalmente lodare, e che il Salfi lodava e ammirava; e con quella spietata condanna ed esecuzione stese la mano al De Sanctis e ai critici moderni.

Ciò non ostante, sotto il rispetto dell'indagine (e non intendiamo dell'informazione bibliografica, perchè, per questa parte, chi ha potuto mai superare il Quadro?), la storia del Salfi, come fu la prima per quel periodo, così è rimasta fino ai nostri giorni l'unica. Le posteriori trattazioni di tipo erudito sono meno ricche della sua, meno fresche e vivaci, condotte su minori e meno attente letture. Certo, molti altri scrittori e libri secenteschi nel corso di un secolo dalla storia del Salfi, sono stati ricercati e illustrati; ma più di una volta lo scrittore o il libro che si credeva di avere scoperto, era stato già scoperto dal Salfi. Per esempio, il Toldo, anni addietro, richiamò l'attenzione sui rapporti che stringono l'*Espion turc* di Giovan Paolo Marana con le *Lettres persanes* del Montesquieu (2); ma di quei rapporti e del libro del Marana il Salfi aveva distesamente trattato (3). E ancor oggi è da raccomandare agli studiosi di non tralasciar di consultare l'opera del vecchio patriota calabrese, nella quale troveranno utili indicazioni e suggerimenti.

B. C.

---

(1) FRANCESCO TORTI, *Prospetto del Parnaso italiano da Dante fino al Tasso* (3 voll., Milano, 1806-12).

(2) In *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 46-79.

(3) Op. cit., XIV, 61-73.